

(L'Argo della Stampa: 1912)

L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttori: UMBERTO e IGNAZIO FRUGIELE
MILANOVIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

IL TEMPO - ROMA

21 MAR. 1964

ESORDIO AL VALLE DELLA STABILE TORINESE

Siciliano ed europeo l'«*Enrico IV*» di Randone

Come nelle altre opere di Pirandello, l'apparato filosofico e concettuale è invecchiato, ma il gioco della verità e la reversibilità di vita e teatro ha acquistato maggior forza poetica

Leggiamo con interesse, in uno scritto ad apertura di programma, che l'*Enrico IV* della Stabile torinese, protagonista Salvo Randone e regista José Quaglio, ha voluto « costruire uno spettacolo non ambiziosamente originale, bensì uno spettacolo per quanto possibile fedele al testo, e ciò non soltanto per rendere omaggio a Pirandello, ma soprattutto perché convinti che alla vitalità dell'opera sia impossibile aggiungere qualche cosa ». E ciò dopo aver premesso il « dovere » di riproporre di quando in quando all'attenzione del pubblico le opere del passato. Strano questo metter le mani avanti nel rappresentare un autore che non ha impiegato troppo tempo a diventare un classico, e nel rappresentarlo così come ha scritto.

Noi credevamo, e crediamo ancora, che la scelta di un testo non sia dettata da un imperativo etico o didattico, bensì da un imperativo estetico; e che il rappresentarlo così come è scritto sia al tempo stesso un'ovvia necessità e una pia illusione: giacché, pur fedele alla lettera, ogni interpretazione è una rievocazione, cioè una rilettura, in una delle infinite chiavi che ogni opera d'arte può suggerire. Invece, a quel che pare, dopo i capricci e le manomissioni registiche di questi ultimi anni, si vorrebbe tornare alla pura e semplice copia del testo. Ma perché non rileggere di tanto in tanto quell'aureo libretto, mille volte superato a parole ma non a fatti, che è il *Breviario di estetica* di Benedetto Croce?

Che la « lettura » attenta e rispettosa sia una illusione lo dimostra il fatto che ogni *Enrico IV* interpretato da un attore che si rispetti è diverso dagli altri, anche se le parole sono le stesse e non vi sono aggiunte, interpolazioni o manipolazioni, come oggi è di moda. L'*Enrico IV* di Randone non fa eccezione alla regola, e ci induce anch'esso a un « odi et amo », come è proprio di ogni interpretazione firmata, e di ogni critica che non si limiti alla parafrasi, all'incensamento o alla prevenzione. Del resto lo stesso Pirandello sentiva così profondamente il disgusto della ripetizione e del vincolo formalistico, che ne fece argomento di un dramma. *Quando si è qualcuno*, se non dei migliori certo dei più autobiografici e risentiti.

Diciamo subito che nell'*Enrico IV* ciò che è invecchiato al pari che in altre opere di Pirandello, è l'apparato filosofico e concettuale. Il prologo si diffonde fino alla rieducazione nell'annunciazione dell'antefatto e della sua problematica. Ciò che invece non perde un punto della sua forza poetica, anzi col tempo ne acquista, è il gioco fluido e cangiante della verità, la reversibilità di vita e teatro, l'anelito a una identità che il destino si diverte a vulnerare, a confondere a dissolvere. La pazzia che c'è nella verità, e la verità che c'è nella pazzia, ecco il grande tema pirandelliano; in questa tesa e drammatica « ricerca del tempo perduto », che è l'*Enrico IV*, la finale condanna all'inferno di una simulazione cosciente è anche il paradossale riscatto

dall'incomprensione, dalla futilità, dall'egoismo, dalla buffoneria degli altri.

Randone è un « Enrico IV » complesso, istrionico e razionante, siciliano ed europeo. Nella follia ha una chiara componente espressionistica, una accentuazione da maschera; quando ragiona ha la risentita cavillosità sicula, di una lucidità straniata e sorprendente, quasi astratta. E codesta distaccata luce di verità fa quasi più paura della maschera di follia. A nostro

avviso egli raggiunge il massimo della sua interpretazione nella scena coi consiglieri, allucinante paradigma della condizione umana. Così asciutto e sciolto da ogni implicazione sentimentale, da fare spicco come un dramma nel dramma. Ma d'altra parte codesto difetto di partecipazione effettiva e dolorante, dello straziato rovello di una vita non vissuta, che arriva fino all'omicidio, diminuisce la tensione e la commozione delle scene con Matilde, che non sono le più belle ma fanno parte integrante della struttura.

Gli altri lo circondano a distanza: Neda Naldi con la sua *allure* da anni venti, che rende inutile l'eccesso di caratterizzazione anche nel costume, Mario Chiochio, con la sua asciutta modernità, Giuseppe Pertile, Antonio Pierfederici, Maria Pia Mele, Alberto Terrani, Aldo Capodaglio il migliore dei consiglieri.

Della regia di José Quaglio implicitamente abbiamo già detto: di una fedeltà un po' schematica. Ottima nei mezzi toni, un po' scialba nei concertati e nei crescendo. Chiusa e incombente, con espressive fughe prospettiche, la scena di Eugenio Guglielminetti.

Il successo personale di Randone è stato grandissimo: dapprima applaudito con gli altri interpreti e col regista, è stato poi lungamente acclamato da solo.

G. PROS